

HAFTARÀ DI BE-HAR SINAI

(Geremia, XXXII, 6-27)

Commento del rav Paolo Nissim (1950)

Al Signore, «Dio d'ogni mortale», niente riesce impossibile. Anche se oggi la Giudea cade in potere dei Babilonesi, e gli abitanti saranno condotti in esilio, non sarà difficile a Dio di farli ritornare in patria: avverrà ancora che in Terra d'Israele si comprino case, campi e vigne.

L'episodio narrato nella lettura di Geremia scelta per il Sabato Be-har Sinai, racchiude questa consolante certezza del profeta, pòrta ai fratelli alla vigilia della catastrofe nazionale, mentre i Babilonesi stanno per sopraffare l'esercito ebraico e conquistare Gerusalemme, in un momento in cui poteva sembrare che tutto fosse finito per Israele.

Geremia era sicuro e faceva sapere che Dio avrebbe accompagnato Israele nell'esilio, nelle ore d'angoscia e di schiavitù, per consolarne le attese, per raccoglierne il pentimento e per ridargli poi la terra, la libertà e la pace, secondo l'antica promessa. «Poichè Io sarò con te per salvarti. Poichè se annienterò le genti fra le quali ti avrò disperso, di te però non farò distruzione, se pur dovrò castigarti per ragion di giustizia e non ti lascerò impunito» (XXX, 11). Israele è eterno, voleva dire il profeta; esso sopravviverà all'esilio perchè eterno è il patto che il Signore ha stretto con lui. Fin dai tempi di Abramo Dio aveva detto che sarebbe stato un «patto eterno», per tutte le generazioni avvenire, e che Egli avrebbe dato alla sua discendenza «tutto il paese di Canaan, in possesso perpetuo» (Genesi, XVII, 7).

La fiducia in questa promessa, che Geremia ricorda più volte al popolo, si mantenne viva nel cuore degli esuli in Babilonia, così come restò viva nel cuore degli Ebrei durante il secondo più lungo esilio, fino ai nostri giorni; soltanto questa fiducia potè dare agli eroi della nostra generazione la volontà e la forza con cui hanno compiuto le vittoriose gesta a cui abbiamo assistito; e soltanto se questa fiducia continuerà a mantenersi viva nei nostri cuori, potremo considerarci degni figli di quel popolo dal cui seno sorsero i Profeti.

* * *

Nell'haftarà si racconta dunque come Geremia, che l'ultimo re della Giudea Sedecia teneva prigioniero nell'«atrio di detenzione» del palazzo reale, mentre Gerusalemme era assediata dall'esercito babilonese, ricevesse la visita di un suo cugino, Chanamel, che gli disse di voler vendere un terreno di sua proprietà, situato in 'Anatoth, residenza della sua famiglia.

L'«atrio di detenzione» era una specie di camera di sicurezza del palazzo reale dove venivano custoditi i prigionieri di riguardo. Il re vi aveva posto il profeta per aver questi osato di annunciare al popolo che Gerusalemme non avrebbe potuto resistere al potente esercito babilonese e che lo stesso re sarebbe caduto nelle mani del nemico. Per Geremia questa era infatti la volontà del Signore, e perciò egli affermava esser vantaggio di tutti cedere ai Babilonesi. Il re, invece, sperava che i suoi soldati avrebbero potuto difendere la

Città santa, e per evitare che le parole del profeta demoralizzassero i difensori, pensò bene di privarlo della libertà di muoversi e di parlare.

Chanamel fece presente al profeta il diritto che egli aveva, come parente più prossimo, di acquistare lui il terreno, piuttosto che altri. Si riferiva ad un costume vigente da antico in Israele per cui, come si legge nella Torà nella parashà di questa settimana, quando un proprietario di terra fosse costretto a vendere, in tutto o in parte, la sua possessione, il diritto di comprarla spettava al parente più prossimo (Levitico, XXV, 25).

Concedendo ai parenti questo diritto, la Legge voleva evitare che la spartizione del suolo palestinese fra le tribù e fra le singole famiglie subisse troppo gravi modificazioni. Il compratore era chiamato Goèl, riscattatore.

Geremia pur sapendo che la sorte della Giudea era ormai decisa, accettò senza esitazione la proposta del cugino ed acquistò il terreno per il pattuito prezzo di diciassette sicli d'argento. E fu stipulato un regolare contratto, che fu steso in duplice copia e firmato da testimoni; in duplice copia come si faceva per tutti i contratti in genere: una, firmata e sigillata, era come l'originale e serviva a far fede in giudizio, l'altra era una copia da tenersi a mano per riscontrarla ad ogni occasione, ed era lasciata aperta; Geremia consegnò l'una e l'altra scrittura al suo giovane amico e segretario Baruch figlio di Nerijà, alla presenza oltre che del cugino e dei testimoni, di tutti coloro che si trovavano nell'atrio di detenzione. Al momento della consegna. Geremia diede incarico a Baruch, a nome del Signore, di custodire i due documenti ponendoli in un vaso di terra perché vi si conservassero per lungo tempo: «Dice infatti così il Signore Dio delle schiere celesti, Dio d'Israele: Ancora avverrà che si compreranno case, campi e vigne in questo Paese» (v. 15).

Era un gesto simbolico pieno di significato quello compiuto da Geremia con l'acquisto del campo di Anathoth, probabilmente già occupata dal nemico. Pur sentendo imminente la rovina militare e politica della Giudea e la deportazione del popolo, egli acquista ugualmente il campo, di cui non avrebbe potuto godere, dimostrando in questo modo che, se per le colpe dei fratelli e per volontà del supremo Giudice, la Terra d'Israele sarebbe caduta in abbandono, per questa stessa volontà e per l'immancabile ravvedimento d'Israele, il popolo e la Terra erano destinati a risorgere e a nuovamente prosperare un giorno. Non crediate che tutto sia finito per Israele con questa sconfitta e con la deportazione in Babilonia, dice il profeta. Verrà il giorno in cui le compravendite di case e di campi in Terra d'Israele saranno riprese, come oggi sembra impossibile possa avvenire. Verrà il giorno in cui Israele, con animo pentito delle colpe commesse e con cuore rinnovato, grazie all'aiuto del Signore ritornerà nella sua Terra per riviverci la sua vita normale; perché questa Terra gli è stata assegnata da Dio con un patto eterno.

La storia ha dimostrato che Geremia aveva ragione. Consegnata la scrittura a Baruch, Geremia rivolse a Dio una preghiera: A Te, creatore del Cielo e della Terra, nessuna cosa riesce difficile» (v. 17); Tu sei onnipotente, giusto e buono; Tu segui ogni uomo in tutte le sue azioni, «rendendo a ciascuno secondo il suo procedere» (v. 19); sei Tu che con i Tuoi miracoli hai tratto Israele dalla terra d'Egitto e gli hai dato questo Paese secondo il giuramento fatto ai suoi padri. Ma Israele, entrato in questa Terra «che scorre latte e

miele» (v. 22), non ubbidì alla Tua voce, non camminò nella Tua Legge e si meritò le sventure che oggi lo colpiscono. Già le macchine da guerra si sono levate contro la città per espugnarla; essa è ormai in potere dei Babilonesi: tutto quello che hai predetto è accaduto. Ed ora, mentre la città sta per cadere in mano del nemico, Tu mi dici, o Signore, compra quel campo?

Geremia ascolta la risposta del Signore: «Vi può essere alcuna cosa difficile per Me che sono il Signore, Dio di tutti i mortali?» (v. 27). La fiducia del profeta diventava certezza.

* * *

Il concetto dominante di tutto questo brano è l'onnipotenza di Dio in contrapposto alla limitatezza della mente umana. A chiunque sarebbe sembrato assurdo acquistare un terreno nel momento in cui il popolo doveva sentirsi in procinto di abbandonare il suolo della patria. Ma Geremia che aveva così chiara l'idea della potenza di Dio, si rendeva conto che la cosa non era assurda. Con tutto ciò, egli sente il bisogno di rivolgere a Dio la sua preghiera. Dio può tutto, ma l'uomo non deve affidarsi completamente e soltanto a questa Sua onnipotenza, deve invocarLo, deve dimostrarGli la sua fiducia, deve sentire Dio vicino. Dio può tutto, ma il Suo popolo deve obbedirLo ed osservare i Suoi comandamenti, deve assolvere la sua missione di popolo sacerdote dell'umanità.